Omnis magazine

Redazione Omnis*magazine*
Via del Battirame, 6/3a · 40138
Bologna - Italy
Tel +39 051 531800
E-mail: redazione@omnismagazine.com
Website: www.omnismagazine.com

TESTO E FOTO DI

Carlo Maria Milazzo

A Praga, nel cuore della favola

Ci sono luoghi che potrebbero essere considerati sedi dell'immaginazione e della creazione fantastica. In questi luoghi le storie surreali sembrano attendibili e i personaggi da fiaba sono così intensi che forse finiscono per esistere davvero.
Praga, la cui definizione di “città magica” è abusata da qualsiasi guida turistica, potrebbe essere la capitale di tutti i luoghi che insinuano nella fantasticheria il brivido della vita vera.

Staromestské nàmesti è la Piazza della Città Vecchia, dominata a destra dalla chiesa gotica di Tyn con il profilo frastagliato delle sue due torri. Un orologio astronomico sull'edificio del municipio ipnotizza chiunque gli passi sotto. Il doppio quadrante, posto in un'edicola, è decorato con un arcangelo, un'aquila e una scimmia. Nel quadrante inferiore altri disegni rimandano ai segni dello zodiaco, mentre il quadrante superiore si compone di diversi colori che indicano il giorno (blu), l'aurora e il crepuscolo (marrone), la notte (nero). Statuette allegoriche contornano la complessa struttrura: un avaro, un turco, un cronista, un astronomo e soprattutto uno scheletro animato che ride, dileggiando i seriosi che sovrastimano la propria esistenza. Al battere di ogni ora, da una finestrella esce una processione che compie un tragitto semicircolare per poi infilarsi in un'altra piccola finestra: in testa sta il Cristo con la sua aria da grande malinconico e dietro a lui sfilano i dodici apostoli, da Pietro con l'ampia calvizie al femmineo Giovanni, da Taddeo e Bartolomeo che finalmente hanno dei connotati a Giuda, lievemente ingobbito come ogni buon orditore.
Se fosse febbraio potrebbe capitare, qualora avessimo appena guardato l'ultimo apostolo concludere il suo giro, di notare tre personaggi che giungono alla piazza dallo sbilenco ghetto ebraico. Il primo è un anziano ma ha ancora le spalle diritte e forti. Una barba lunghissima e candida gli copre tutti i bottoni dello spesso cappotto color tabacco. Un berretto che tende ad afflosciarsi non trattiene i capelli bianchi, pure quelli lunghissimi. L'uomo ha due sopracciglia telluriche ed uno sguardo che potrebbe bucare una lastra di ferro. Dietro di lui camminano appaiati due giovani, poco più che trentenni: il freddo arrossa le loro gote come fossero melagrane.
Pediniamo il terzetto, a distanza di sicurezza. Lo seguiamo fino alla riva della Moldava, il fiume che con le sue anse disegna il corpo di una ragazza che dorme. Qui, sulla sabbia, i tre tracciano la figura di un uomo alto tre cubiti, abbozzandone anche faccia, braccia e gambe come fosse sdraiato.
A questo punto dobbiamo voltarci perché ciò che sta accadere può essere compiuto solo da tre persone raggruppate: un quarto incomodo manderebbe tutto a ramengo. Anche le anatre si allontanano. L'uomo dagli occhi sforacchiametalli è il Rabbino Liva mentre i due assistenti sono il genero ed un discepolo. A turno compiranno sequenze di sette giri intorno alla configurazione sabbiosa, recitando formule che il Rabbino svela agli aiutanti per la prima volta.
Rigirandoci al momento giusto potremmo ammirare levarsi lentamente in piedi un essere rossiccio e gigantesco, con la calotta cranica immensa, un naso rincagnato e due occhi da suino. Il suo petto è così vasto da poterci copiare sopra tutta la Genesi ed anche l'Esodo. Le cosce hanno diametri da querce.

Il genero del Rabbino si toglie il soprabito e lo appoggia sulle pudenda del colosso. Ecco il nuovo nato, un essere così vigoroso da poter sbrigare da solo il lavoro di cento uomini, un essere che può affrontare “uno contro tutti” duecento soldati, un essere che può abbattere a calci il pilone di un ponte. Ecco il Golem, cui il Rabbino scriverà sulla fronte il vocabolo EMET (verità), una password per dargli ordini da eseguire (e basterà poi cancellare la sola E iniziale per ottenere la dicitura MET, che significando “morte” bloccherà

l'attività dell'omaccione).
Già che siamo al fiume ci conviene attraversarlo sul ponte Carlo, transitando sotto la torre d'accesso Mosteckà vez. Sul ponte non bisogna spaventarsi per i cigolii che abitano l'aria: carrozze di vento sono attaccate a purosangue di nebbia e le stanghe sui fianchi dei cavalli mandano stridii prolungati. Forse un mantello chiuso da una fibbia d'argento potrebbe pararsi di fronte a noi, con due stivali alti a sgattaiolare dalla cappa ed un tricorno a veleggiare su un cuscinetto di vapore. “Non riconoscete l'amico di tre secoli fa?”, potrebbe domandare qualcuno che ci stia battendo sulla spalla. Peccato che l'autore della domanda, nonostante vesta un elegante camicione con tanto di croce rossa sul petto, sia senza testa e sia dunque un templare tuttora alla ricerca del proprio cranio.
Le imponenti statue che ornano entrambi i parapetti raffigurano Madonne e santi in quantità, Ivo, Cirillo, Metodio, Venceslao, Norberto, Cristoforo, Sigismondo. Ma si possono contemplare anche figure accessorie, laiche: l'ultima statua è dedicata al longilineo cavaliere Bruncvik, con il suo mansueto leone a cui aveva una volta curato una zampa. La sottile isola di Kampa insinua un promontorio sotto la penultima arcata del ponte. L'isola regge piccole case rosa che furono abitate da muratori, falegnami ed altri operai. Un braccio di laguna, detto canale del Diavolo, la separa dalla sponda ovest della Moldava e sulle onde provocate dalla ruota di un mulino si possono osservare degli gnomi fare windsurf su doghe di legno.

Una vecchia leggenda dice che quando nasce un bambino a Kampa, uno dei personaggi del ponte lo prenda sotto la propria protezione e lo accompagni per tutta la vita. Il succedersi dei protettori avviene secondo la disposizione pietrificata sui parapetti: se un neonato ricade sotto la tutela di sant'Antonio da Padova, quello che nascerà dopo di lui sarà affidato a san Vincenzo Ferrer, che sul ponte viene proprio dopo il santo col giglio in mano.
Probabilmente i bambini più fortunati sono quelli che si abbinano ad un santo di serie A, anche perché può capitare l'accoppiata con un non santo che non potrebbe garantire intercessioni. I protettori tengono comunque sempre fede al loro impegno di sostegno, anche quando è difficile pronosticare i loro influssi benevoli. A Jeremias toccò ad esempio per tutore il muscoloso negro che regge sulle spalle la statua di san Francesco Saverio. Il ragazzo divenne fortissimo, tanto che nel suo mestiere di macellaio trasportava in groppa l'intera carcassa di un bue. Jeremias vinse poi un'olimpiade nel sollevamento pesi. Ed alla bambinetta Anicka toccò il cavaliere Bruncvik che proprio non si capiva come avrebbe potuto interagire con lei. Tra l'altro Anicka crebbe lavorando in una tessitoria che colorava fustagni e velluti e quando camminava per strada era ridicola con le braccia tinte di verde o di giallo fino ai gomiti. Ma venne il 1848 e, per difendersi dai soldati austriaci, gli studenti, gli apprendisti e tanti altri ragazzi alzarono una barricata al capo del ponte che immette nella Città Vecchia. Quando la fame stava ormai indebolendo i giovanotti, Anicka, con due ceste di focacce, si fece di corsa tutto il ponte. Le pallottole dei nemici le fischiarono attorno, ma la fanciulla arrivò a portare il cibo e per di più, quando fu a destinazione, imbracciò l'asta con la bandiera rossa e bianca: la sventolò con l'orgoglio che un cavaliere riserva al vessillo della propria compagnia.
Poco prima di terminare il ponte, magari accanto alla statua di san Francesco Serafino, potremmo meravigliarci nel vedere un cavallo bianco zompare con un unico salto da una riva all'altra della Moldava. Il cavallo è Semik e chi lo cavalca è il suo padrone Horymir, un contadino condannato a morte per aver rinfacciato al re l'abbandono dei campi a favore di stupide trivellazioni del suolo che avrebbero dovuto reperire dei tesori sepolti. L'ultimo desiderio di Horymir fu quello di poter fare un giro sul proprio cavallo e Semik, appena caricatolo, si lanciò in una fuga al galoppo: quando arrivò al fiume lo sorvolò con un balzo, leggero come se lo stesse dipingendo Chagall. Il cavallo è ancora seppellito nel monticello di Vysehrad, a mezzo chilometro dal ponte Carlo, e quando è richiesto il suo aiuto riappare con nitriti sonori e guerreschi.
Lasciato il ponte, attraversiamo Malostranske namesti, la piazza in leggera pendenza che immette in Mala Strana, la parte piccola di Praga. Sorpassato il convento gesuita di san Nicola, imbocchiamo la Nerudova, la via che sale decisa verso il colle Hradcany. Botteghe male illuminate vendono bambole dagli sguardi vitrei, candelabri di ottone impolverato, calici di cristallo rosso sangue, posateria ossidata, quadri scuri quanto nicchie abitate da pipistrelli. Rose dai gambi spinosi, orsi e serpenti d'oro, vendemmiatori di un enorme grappolo viola fregiano alcuni muri. Atlanti mori e affaticati reggono i balconi di palazzo Morzin, aquile arrabbiate sembrano in procinto di spiccare il volo dal portale di palazzo Thun.

Assecondando un breve tornante arriviamo al punto più alto e panoramico di Praga, il Castello. La struttura

ha poco di medievale dal momento che unisce sontuosi palazzi rinascimentali e barocchi alla cattedrale di san Vito. Tale chiesa è poi gotica al 100 per 100, per dovizia di pinnacoli e pesantezza di ghirigori, per il buio interno e per il nero che sporca il grigio della maggior parte delle sue pietre. Dietro il duomo, tra il monastero di san Giorgio e il palazzo dei Burgravi, si infreddolisce Zlata ulicka, il Vicolo dell'Oro. Questa viuzza è limitata da due file opposte di casette molto basse, linde, di colori che variano dal verde erba, al lavanda, al giallo frumento, al celeste. Inutili recinti stanno sotto a finestre così ridotte che per sporgersi dal davanzale bisognerebbe essere magri come merluzzi. Il silenzio sarebbe totale se non fosse per il sibilo della tramontana e per.....e per un improvviso rumore di martello che inizia a risuonare all'interno dell'ultima casetta. La casupola è anche l'unica con il comignolo fumante. Forse è al lavoro un bisnipote degli alchimisti che al tempo di re Rodolfo abitarono la minuscola strada. E forse, tra matracci, sfere di vetro, alambicchi, sposalizi di mercurio e zolfo, quel chimico esoterico ha sorprendentemente trovato il segreto dell'oro ed ora sta battendo una materia rilucente e fusa per darle la forma di una gemma.
In fondo al Castello ci soffermiamo sotto una torre che guarda a picco tutta Praga e le curve della Moldava. Nel 1498 la torre fu trasformata in prigione ed il primo ad esservi rinchiuso fu Dalibor, un giovane gentiluomo di Kozojedy che aveva condotto alla rivolta i servi della gleba contro il feudatario. Durante la reclusione il carcerato imparò a suonare il violino e divenne presto così bravo che sotto la torre cominciarono a radunarsi uomini e donne, aumentando di numero giorno dopo giorno. Un irremovibile re mandò a morte Dalibor, tenendo però segreto il luogo dell'esecuzione giacché la notorietà del condannato avebbe potuto scatenare tumulti. Ma quando il violino della torre tacque, tutti quelli che erano soliti ascoltarlo compresero l'uccisione e seppellirono di fiori i piedi della torre.
La storia di Dalibor si arricchisce del racconto che vuole tra gli assidui uditori delle sue sonate una ragazza alta, bionda, pallida come una luna appena sorta. La fanciulla era sempre l'ultima ad andarsene quando Dalibor smetteva di sfregare il suo archetto sulle corde. Poiché alla morte del detenuto il violino non venne trovato un'antica voce vuole che, nell'ultima notte tra i vivi, Dalibor abbia consegnato lo strumento alla ragazza, calandolo tra le sbarre della cella annodato ai vestiti.

Uno strano evento successivo accadde nel Teatro Nazionale di Praga, nel 1868, alla prima dell'opera “Dalibor”, scritta e diretta dal maestro Smetana. Il primo violino fu allora un'esile fanciulla dalla pelle chiara, coi capelli biondi raccolti sulla spalla opposta a quella che immorsava lo strumento col mento. L'artista fu bravissima e qualcuno vide delle lacrime azzurre rigare le sue guance di luna durante il concerto.
Se ora noi abbiamo la pazienza di sederci ed aspettare davanti alla torre, è sicuro che un suono di violino giungerà alle nostre orecchie. Dalibor è ancora segregato e ci vuole deliziare con alcuni virtuosismi. Dopo qualche minuto ci troveremo circondati da contadini cenciosi, da lavandaie dalle mani rovinate, da ragazzetti infilati in maglioni troppo grandi. E poi arriveranno il templare senza testa, il tricorno senza la faccia sotto, la scimmia e lo scheletro ridente scesi dall'orologio, il leone docile del cavaliere Bruncvik. E poi una delegazione di gnomi e qualche puledro di nebbia. E poi l'alchimista con una spilla d'oro appuntata alla manica. E giungerà anche lei, la bionda ragazza nell'abito da sera che aveva indossato nell'orchestra. Nessuno si spaventerà dei passi pesanti che rimbombano come farebbero quelli di elefanti in fuga. L'enorme sagoma che si avvicina al nugolo di spettatori è quella del Golem, accompagnata dal suo padrone, il Rabbino Liva.
Il Golem comincerà a prendere a cazzotti la torre, come fosse il sacco di allenamento di un pugile. L'essere forzuto aprirà presto un foro, allargandolo con altri ganci e montanti. Dalibor, col violino in una mano, scenderà sul margine seghettato della breccia e correrà a baciare la bionda ragazza. Ed intanto, tra il brusio generale, lieviterà lo scalpiccio di un cavallo, quello del bianco Semik resuscitato dalla collinetta di Vysehrad. Dalibor e la fanciulla di luna saliranno sul cavallo che indugerà per permettere ai presenti di precipitarsi contro le balaustre che sporgono su Mala Strana. Allora, quando tutti avranno le pupille puntate sul fiume, si potrà vedere Semik saltare da una sponda all'altra della Moldava e poi correre come il vento oltre il perimetro del ghetto ebraico. Gli applausi scrosceranno da sotto il rudere che fu la torre di Dalibor ma guardando verso il ponte Carlo si potrà notare che anche le statue avranno perso la rigidità della pietra e batteranno tutte quante le mani.
A noi non resterà che scendere verso Malostranske namesti, ma, prima di tornare nella Città Vecchia, ci converrà entrare nell'osteria di san Tomas, là dove potremo bere la birra nera più buona del mondo. Per una compagnia che ci scaldi il cuore, abbiamo già visto che non ci saranno problemi.